

GIORGIO CENCETTI

RICORDO DI LUIGI SIMEONI (1)

Vorrei essere scusato se ho avuto l'ardire di accettare l'invito rivoltomi dal nostro Presidente di ricordare a voi Luigi Simeoni: e soprattutto da quei molti, da quei moltissimi di voi che più e meglio di me sarebbero stati in grado d'illustrar degnamente la sua opera di ricercatore, di studioso, di storico. Essi mi perdoneranno in grazia dell'essergli stato io, materialmente, il più vicino nel momento della sua improvvisa dipartita, così serena per lui, passato nel riposo di un'operosa giornata, senz'avvedersene, dal nostro mondo affaticato e tormentato a un mondo di pace; così penosa per noi che rimaniamo e che, avendo ancora davanti a noi nella memoria la sua figura così piena di vita e di vitalità, mai avremmo

(1) La Società di Studi Romagnoli è grata al Prof. Giorgio Cencetti di questa sua nobilissima commemorazione di Luigi Simeoni, da lui tenuta al nostro IV Convegno, a Lugo il 20 ottobre 1952, e pubblicandola intende associarsi al compianto per la scomparsa del maestro bolognese e alle giuste onoranze alla sua memoria, che hanno trovato degna espressione nei due volumi di *Studi storici in memoria di Luigi Simeoni*, che la Deputazione di Storia Patria ha pubblicato nel 1953 (corrispondenti ai volumi III e IV della nuova serie degli « Atti e memorie »). Anche in Romagna Luigi Simeoni contava numerosi allievi, amici ed estimatori devoti, ed è doveroso ricordare come più di una volta Egli avesse rivolto la sua autorevole attenzione di studioso a temi che toccano direttamente la storia della nostra regione, e come avesse ideato, nel tempo in cui fu presidente della Deputazione bolognese (1949-1952), un'impresa scientifica che alla nostra Società sta a cuore non meno che alla Deputazione, il codice diplomatico delle città romagnole. Intorno ad esso riferì nello stesso Convegno di Lugo il Prof. Cencetti, dando luogo a un proficuo scambio di vedute tra gli studiosi presenti, e noi ci auguriamo che, per l'impulso del Prof. Giovanni De Vergottini, successore del Simeoni nella Presidenza della Deputazione, e sotto la direzione tecnica dello stesso Cencetti, la Deputazione possa al più presto dare inizio alla sua realizzazione. (N. d. R.).

immaginato che ci sarebbe toccato in questo Convegno il triste compito di ricordarlo fra i maestri dei nostri studi, dai quali possiamo ormai attingere ispirazione ed esempio, ma non più udire parole d'insegnamento e d'incoraggiamento.

Essi mi perdoneranno in grazia dell'affettuosa consuetudine che si era andata creando fra noi, al di sopra non solo della differenza di età, ma soprattutto della distanza grande di autorità e di dottrina: quella consuetudine, quella familiarità, quella semplice e cordiale intimità che oggi a tutti coloro che ebbero il privilegio di goderne non è possibile ricordare senza un senso di angoscioso rimpianto. E mi perdonerà soprattutto Egli stesso, che più volte espresse il desiderio di non avere altra onoranza funebre fuori di un modestissimo servizio divino di primissima mattina, e che comprende certo come io intenda assolvere solo il più penoso e doloroso dei doveri impostimi dall'affetto e dalla gratitudine. Egli non avrebbe gradito certo altro ricordo fuori delle poche, dimesse e disadorne parole con le quali io cercherò di richiamarlo a voi in questa, che non è una cerimonia ufficiale (altrimenti, sapendo di far cosa a Lui non grata, avrei avuto la forza di resistere anche all'amicizia del nostro Presidente) ma una riunione di studiosi a Lui legati, oltre e più ancora che dalla consuetudine personale, dal comune amore per ricerche che, dopo le dolorose vicende di anni non lontani, erano rimaste il motivo fondamentale della sua vita modesta, schiva e forse anche un tantino ritrosa.

Ricerche, certo, severe ricerche: sebbene, parlando di Lui, non sia forse questa la parola più adatta, per quel tanto di senso di arida fatica che il vocabolo comporta, per quel tanto di distacco che esso sottintende fra oggetto dello studio e persona dello studioso, fra testo antico e occhi moderni: così come per la medesima ragione non sarebbe forse esatto dire che egli possedeva la nostra storia come pochi, in tutto il suo svolgimento, dall'età di Cesare, sul quale ebbe occasione di tenere un freschissimo e vivissimo corso universitario, a quella dei martiri di Belfiore, altro degli ultimi oggetti del suo studio amoroso ma soprattutto sincero. Non era un possedere la storia il suo, era piuttosto un esserne posseduto, un rivivere nella vita quotidiana il passato, un immedesimarsi in esso, come in un'esperienza vissuta direttamente. Fonte per lui, come del resto per tutti gli storici di razza, non era infatti qualche cosa di esterno e di oggettivo: il momento dell'esame filologico e quello dell'esame critico si risolvevano immediatamente e facevano tutt'uno con il momento della reviviscenza storica, con un traspor-

tarsi, un trasfondersi nell'umanità della fonte, subito sagacemente intuita e saldamente tenuta; un farsi veramente (come oggi si dice, con parole divenute abusate) contemporaneo degli avvenimenti narrati e della loro attestazione. Sentirlo parlare delle ricerche di cui si occupava non significava sentirsi trascinati da Lui in mezzo alla vita e ai fatti di Teoderico o di Matilde, di Fregnano della Scala o di Obizzo d'Este, del cardinale Mazzarino o di Carlo Montanari: trascina chi a forza costringe con l'eloquenza, e ciò era quanto di più lontano si potesse immaginare dal suo temperamento, dal suo fare semplice, dimesso, schivo, spoglio di qualsiasi retorica, quasi un poco viziato addirittura dalla civetteria di queste qualità. Significava piuttosto accompagnarlo per una larga strada, percorrendo la quale si entrava pianamente, semplicemente, quasi senza accorgersene nella vita del passato, al punto di non sentirsi meravigliati se ci si sorprende poi a parlare e discutere della politica di Enrico V o della fine di Ezzelino da Romano con la medesima vivacità e il medesimo trasporto con cui poco prima si era parlato degli avvenimenti di un dubbioso presente che in ore di angosciosa attesa rendeva pensosi dell'avvenire, o nello scatenarsi di passioni e di rancori aveva contro ogni giustizia coinvolto anche la sua mite, serena, imparziale, candida, inattaccabile figura di uomo e di studioso.

Questa comunione immediata con la realtà concreta del passato, nella quale poi, in sostanza, si compendia quel « senso storico » che rappresenta il limite al di sotto del quale si rimane irrimediabilmente nel limbo degli eruditi e dei topi d'archivio e al di sopra del quale si naviga senza timone fra le sterili astrazioni della filosofia della storia, non era tuttavia per lui o non era solo spontaneo e facile atteggiamento di un pensiero per natura medesima storicisticamente atteggiato: era anche, e forse soprattutto, faticosa conquista, frutto sudato di un intenso lavoro di scavo compiuto negli anni giovanili, quando, com'Egli amava narrare, chiuso a chiave dai custodi e dai conservatori nelle lunghe gallerie degli Antichi Archivi Veronesi, nelle ore dagli altri dedicate al riposo, al passeggio, alla conversazione, si scamicciava e traeva giù, mazzo per mazzo, volume per volume, dai polverosi scaffali le testimonianze dirette della vita medievale della sua città e le sfogliava pagina per pagina, pergamena per pergamena, con diligenza esemplare, con amore infinito. Tempi lontani anche per lui, che li ricordava con indulgenza e con tenerezza, e che gli suggerivano il consiglio, spesso ripetuto, con le consuete espressioni familiari e bo-

narie, agli allievi un poco atterriti: che per cominciare a capir qualche cosa di storia bisognava aver prima « mangiato » qualche migliaio di pergamene. E proprio quelle pergamene e quei mazzi polverosi, più ancora che l'esempio e l'incitamento del suo maestro universitario, il De Leva, avevano spinto lui, che si era laureato in greco e nella sua molteplice curiosità di sapere non aveva trascurato nemmeno studi di sanscrito e di ebraico, sulla strada delle ricerche storiche.

Le quali, da principio, furono più propriamente di storia dell'arte — come, naturalmente, poteva essere intesa alla fine del secolo scorso, nel pieno dell'indirizzo positivista: studiata, cioè, soprattutto documentariamente, mettendo un poco da parte l'esame raffinato del momento tecnico e sbrigando un poco sommariamente e genericamente il momento estetico. Ma da quelle ricerche accorte, assidue, tenaci, prendeva vita man mano tutta la storia artistica, soprattutto architettonica, di quel gioiello di città italiana che è Verona: e, dopo numerosissime pubblicazioni particolari, tutta la ricchissima messe di dati da lui raccolti finì per confluire in un'opera d'importanza capitale: quella *Guida di Verona* che all'incauto turista il quale, ingannato dal titolo, volesse consultarla, riserverebbe (se fosse così fortunato da trovarne una copia) la sorpresa di rivelarsi come la più completa, copiosa e documentata illustrazione complessiva storico-artistica criticamente condotta che una città italiana possenga (2).

Ma lo spirito di Luigi Simeoni non poteva fermarsi a un la-

(2) Nel lungo periodo trascorso prima della stampa di queste parole — che si riproducono così come la commozione e l'affetto dei giorni di poco successivi alla scomparsa dell'amico e maestro vollero fossero pronunziate — è poi uscita una terza edizione della guida (L. S., *Verona, Guida storico-artistica della città e provincia*, Nuova edizione riveduta e aggiornata a cura di V. Zannoni, Verona, Edizioni di « Vita Veronese », s. a., ma dic. 1953). Purtroppo, la revisione e l'aggiornamento si sono risolti nella sostituzione delle pagine e dei passi critici originali con liriche divagazioni, tutte languore e punti esclamativi, che sono quanto di più lontano si possa immaginare dallo spirito di Luigi Simeoni; e con questo mezzo, s'è inteso, forse, far passare la *Guida* dalle mani d'una attenta minoranza di studiosi a quelle, svagate e disamorate, dei più. Perdoni Lui al suo rifacitore questo irrispettoso tradimento alla sua memoria. Anche la bibliografia delle opere del S. aggiunta alle pp. 317-321 è un semplice e del tutto inseribile elenco di titoli, senza alcun riferimento bibliografico. Chi lo desidera può servirsi di quella edita alle pp. 21-29 degli « Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna », n. s., vol. III (*Studi storici in memoria di L. Simeoni*, vol. I), Bologna 1953.

voro di questo genere, per meritorio che fosse: e il passaggio dalla storia dell'arte alla storia politica gli si presentò, per così dire, da sé. Fu infatti la storia specificamente e dichiaratamente politica quella che fino all'ultimo lo tenne nella cerchia dei suoi interessi e dei suoi problemi: rapporti di potenza, relazioni diplomatiche, istituzioni politiche e sociali — quella storia, insomma, che poteva essere suggerita dall'ambiente (di cui era allora nume tutelare Carlo Cipolla) nel quale si era formato il giovane studioso. Storia alquanto fuori moda, oggi, un poco perché molti dei suoi cultori, non escluso il caposcuola, troppo spesso l'hanno resa arida elencazione di fatti senz'anima, e un poco anche perché troppo severa, seria, faticosa, per essere accettata ai cultori di una comoda problematica di « concetti » tanto più brillanti e seducenti quanto più astratti e privi di validità storica e filosofica: ma storia che in realtà non prescinde affatto da motivi ed elementi culturali, giuridici, economici e solo li pone appunto come elementi e motivi di un quadro il cui centro è costituito dagli avvenimenti politici. E i suoi problemi trovarono in Luigi Simeoni uno studioso di prim'ordine, il quale, aiutato da una larghissima informazione bibliografica, e da una rigorosa preparazione metodologica, sapeva impostarli e risolverli con acume critico e sicurezza di giudizio impareggiabile.

Anche qui egli partì da interessi prevalentemente locali e geograficamente ristretti alla sua Verona, e le sue indagini si svolsero dapprima intorno all'amministrazione finanziaria del Comune, poi passarono all'esame delle origini del Comune e della Signoria, quindi a quello del loro valore nella politica generale italiana, e in definitiva finirono per dar vita a una serie di ammirevoli studi sulla storia medievale del Comune veronese che, presi nel loro insieme, formano una illustrazione dei momenti principali di essa, quale ben poche città possono vantarsi di possedere altrettanto compiuta, sagace, suggestiva. Ma dallo svolgimento medesimo del suo lavoro, dai raffronti che si presentavano via via inevitabili, dall'inserirsi di Verona nelle lotte dell'età comunale e nel grande ultimo urto fra Papato e Impero, dalla constatazione, in una parola, dell'identità di storia locale e storia generale (quando di storia si tratti e non di cronaca), Luigi Simeoni fu tratto ad allargare il suo orizzonte di ricercatore e di storico ai grandi problemi del nostro Medioevo: la lotta delle investiture, l'origine dei Comuni, l'origine delle Signorie. I quali però (e qui si rivela lo storico di razza, che giunge per intuizione a ciò che i successivi studi teoretici, ai quali pur rimase estraneo, anzi chiuso, hanno poi reso verità di patrimonio comune)

mai Egli vide e affrontò nell'astrazione, nella genericità a cui furono ridotti dal desiderio di creare schemi geograficamente validi in tutta la Penisola o quanto meno in tutta l'Italia settentrionale e centrale, ma afferrò nel loro concretarsi individuo e storico: e non fu per lui il problema dell'origine di tutti i Comuni italiani, ma quello dell'origine del Comune di Verona, di quello di Modena, di quello di Bologna; non l'origine di tutte le Signorie, ma quello delle origini della Signoria di Verona, di Modena, di Ferrara; non quello delle corporazioni artigiane medievali in sé e per sé, ma quello delle corporazioni di Verona, della fondazione dell'arte dei callegari a Ferrara nel 1112, di una misteriosa *schola* ravennate del 1111. E poi quelli, scaturiti il più delle volte dalle ricerche per i suoi corsi universitari o dagli studi preliminari per le edizioni di fonti da lui preparate per l'Istituto Storico Italiano, che concernevano particolari momenti e particolari atteggiamenti di grandi cicli ed avvenimenti storici: le ricerche su Donizone e su Matilde, alle quali ancora dava un ultimo contributo nel 1947 studiando quale sia stato realmente il contributo della *cordatissima* figlia di Beatrice al Papato nella grande contesa; quelle sulla lotta delle investiture a Bologna, che in realtà chiariscono l'atteggiamento fin allora incompreso di tutte le città emiliane e lombarde ormai mature alla nascente autonomia; quelle sulla politica italiana di Enrico V, dalle quali è nata la più recente spiegazione, se non dell'origine più antica, quanto meno della fondazione istituzionale dello Studio bolognese; quelle su Federico II e la seconda Lega Lombarda; infine — cura particolare dei suoi ultimissimi anni — quelle su Teoderico, che si concludono con una valutazione finale del suo regno e della sua opera, nella quale la figura del grande re ostrogoto appare finalmente in contorni storicamente definiti e accettabili, nell'ambiente di contrasti incompensabili e insanabili che ridussero ben presto al nulla il tentativo della sua giovinezza.

La Sua vita operosa di maestro oltre che di scienziato si chiuse con un'opera più di sistemazione e di riépilogo che di nuova ricerca, sebbene in essa confluiscono i risultati di numerosissimi suoi studi particolari: i due poderosi volumi sulle Signorie nella nuova edizione della *Storia d'Italia* del Vallardi. Opera preziosa, che sostituisce ormai in tutto e per tutto quella, pur così meritoria, del Cipolla, e che nella vastità del periodo storico preso ad oggetto non consentiva certo grandi mutamenti di prospettive, ma offre tuttavia al consultatore, oltre una esposizione così informata da apparire talvolta quasi monografica, anche una nitida dimostrazione dei ter-

mini dei problemi politici nei quali si frantuma quel complicatissimo periodo della nostra storia, e una serie di giudizi acuti, spesso nuovi e originali, sull'azione di personalità come quelle di Cola di Rienzo o di Giovanni XXII: opera monumentale, insomma, la cui validità si protrarrà per decenni e della cui consultazione ormai nessuno — insegnante od allievo — potrà fare a meno.

Pure, non è veramente questo (al quale attendeva serenamente anche durante l'infuriare della guerra intorno alla sua medesima casa e nella tristezza di un dopoguerra in cui taluno osò credere di poter calpestare la sua candida integrità) l'ultimo suo lavoro. Quando la morte lo sottrasse dolcemente, serenamente al nostro affetto e alla nostra reverenza, la Sua mano cadde sulle pagine finali di un libro che doveva essere testimonianza della Sua riconoscenza alla città che lo aveva accolto maestro nel suo Studio dopo le peregrinazioni compiute come professore e preside di liceo; che dopo venticinque anni lo considerava suo e che al momento della cessazione dall'insegnamento gli aveva tributato ben meritate onoranze: una storia di Bologna quale tutti desideravamo e quale Egli solo poteva darci. Il lavoro — vi ho detto — era quasi alla fine; e ci auguriamo tutti, in un prossimo avvenire, che le pagine fresche di stampa di questa sua ultima fatica ci facciano vivere ancora un poco con Lui, ci richiamino l'eco delle nostre ultime discussioni e dei suoi ultimi progetti, inducano ancora quanti lo hanno conosciuto, amato e onorato in vita e lo rimpiangono in morte a veder testimoniata più grave la perdita che con Lui han sofferto gli studi storici; e nell'animo addolorato di quanti fra noi o lo hanno avuto direttamente maestro o, pur non avendolo avuto tale per immediato rapporto scolastico, tanta saviezza e tanta dottrina hanno appresa dalla sua diuturna consuetudine, faccia ripetere, indirizzati a uno spirito candidamente puro, nobilmente degno della Grazia celeste, gli sconsolati versi del Poeta,

...in la mente m'è fitta e or m'accora
la cara e buona immagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna.